

LD II TO - 18 gennaio 2020

Is 49,3-7: ³ Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». [⁴ Io ho risposto: «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio».] ⁵ Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele – poiché ero stato onorato dal Signore e Dio era stato la mia forza – ⁶ e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». ⁷ Così dice il Signore, il redentore d'Israele, il suo Santo, a colui che è disprezzato, rifiutato dalle nazioni, schiavo dei potenti: «I re vedranno e si alzeranno in piedi, i principi si prostreranno, a causa del Signore che è fedele, del Santo d'Israele che ti ha scelto».

1 Cor 1,1-3 ¹ Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sòstene, ² alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³ grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Gv 1,29-34: ²⁹ Il giorno dopo, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰ Egli è colui del quale ho detto: “Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me”. ³¹ Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele». ³² Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. ³³ Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: “Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo”. ³⁴ E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Siamo all'inizio dell'ottavario delle preghiere per l'unità dei cristiani, dunque possiamo anche tenere conto di questo per constatare che anche le primissime generazioni cristiane potevano sentirsi abbastanza diverse le une dalle altre. Pur confessando la stessa fede, le prospettive dalle quali partivano per confessare la fede erano certamente molto diverse fra di loro. Niente di strano, perché così da sempre era stato anche vero per la comunità di Israele. Ho avuto modo di dire in altre occasioni che, secondo alcuni studiosi contemporanei di oggi, il pluralismo interno alla comunità di Israele era più o meno analogo al pluralismo che riscontriamo oggi all'interno della grande comunità cristiana.

La fede, il suo nucleo, può anche essere definita comune, ma l'approccio alla fede, l'interpretazione della fede, può essere molto diverso, perché sono diverse le culture, e sono diverse anche le persone singole, all'interno della propria stessa crescita di fede. E sappiamo che il Signore rispetta l'età di ciascuno e parla rispettando l'età di ciascuno. Paolo lo dice in modo esplicito, ai bambini parla come si parla ai bambini, agli adulti come si parla agli adulti e agli anziani altrettanto. Certi problemi non siete ancora in grado di capirli, perché non siete ancora cresciuti nella fede. Quindi questo pluralismo, questa pluralità, non occorre considerarla necessariamente come opposta all'unità, ma semmai come una sfida a dimostrare che è possibile ritrovarsi nell'unica fede, ma a età diverse della comprensione della fede, e a prospettive diverse della comprensione dell'unico patrimonio o tesoro della fede.

Ecco perché il contesto ecumenico, in cui ci pone questa settimana, ci permette di scoprire che anche all'interno delle primissime generazioni cristiane si ponevano premesse dello stesso tipo. Tutti ricorderete le discussioni che avvenivano all'interno della comunità di Corinto: io sono di Pietro, io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cristo... ciascuno si riferiva allo stesso contenuto della fede, ma rifacendosi, noi diremmo, ai propri catechisti, ai propri missionari, ai propri teologi di riferimento.

È stato difficile accettare questo, anzi tutto questo è stato visto come causa di scontri, di divisioni fra le Chiese e addirittura di guerre. Guerre vere e proprie di religioni, ma anche di confessioni diverse. L'Europa ci ha messo decenni per poter arrivare almeno a un *modus vivendi* tra diversi, all'interno della stessa confessione cristiana. Papa Francesco ci invita ad allargare gli orizzonti, riferendosi, come tutti di fatto ci riferiamo, all'unico Dio, che è Padre di tutti e che è preoccupato della salvezza di tutti. Quindi se osserviamo le nostre diversità a partire da questo amore universale di Dio, anche tra di noi, che ci sentiamo diversi, possiamo rapportarci in modo rispettoso, in modo dialogico, in modo comprensivo di ciò che altri, da altre prospettive, sono convinti di dover dire a proposito di Dio.

Quindi la settimana dell'unità dei cristiani si sta sempre di più aprendo al dialogo. Anzitutto al dialogo con il mondo ebraico; la Nostra Aetate, la dichiarazione del Concilio Vaticano II°, invita ad andare oltre fino a comprendere innanzi tutto coloro che riconoscono in Abramo il loro padre di riferimento, che non sono soltanto gli ebrei, non sono soltanto gli islamici, ma sono anche i cristiani, ma ciascuno a modo loro. Pensate alla differenza che ci può essere fra Ismaele, figlio naturale di Abramo, Israele, figlio della promessa attraverso Isacco, e la Chiesa che, secondo l'insegnamento di San Paolo, si ritrova nella figliolanza di Abramo, grazie all'innesto nella radice Santa dei Patriarchi, che abbiamo potuto ricevere attraverso Gesù Cristo Signore.

Quindi questa settimana dovrebbe stimolarci a rispettare la testimonianza sincera di ciascuno, ricordandoci che Dio non fa distinzioni di persone, come aveva capito San Pietro negli Atti degli Apostoli (cfr. At 10,34), e che qualunque essere umano si ponga con sincerità di cuore di fronte a Lui è da Lui accolto e per ciò inserito in ciò che noi cristiani chiamiamo "salvezza"! Quella famosa espressione: *Extra Ecclesiam nulla salus*, che ha fatto dibattere tantissimo, perché in certi momenti della storia della Chiesa Cattolica è stata talmente irrigidita da identificare l'Ecclesia soltanto con la istituzione giuridica della Chiesa Cattolica Romana, e che ha prodotto anche dei documenti che sembravano importanti, soprattutto nel secolo XIX, attraverso l'approfondimento appropriato del contesto in cui Agostino, e i colleghi di Agostino, sintetizzavano in quella: *Extra Ecclesiam nulla salus*, ha portato alla riflessione dei teologi, grazie anche alle sollecitazioni dei Padri Greci e orientali in genere, a ritrovare la Chiesa, come diceva Gregorio Magno, a partire *ab Abel sanguine*, cioè, dal sangue di Abele, e Agostino diceva anche *ab Adam*, cioè da Adamo. Il concilio Vaticano II ha recepito questo allargamento enorme dei confini della Chiesa, da parlare anch'esso della Chiesa che comincia con Adamo, e quindi si identifica con l'umanità, simpliciter.

Ma i Padri orientali andavano anche oltre perché, riflettendo sull'incipit della Lettera agli Efesini, parlavano di una Chiesa che si identifica in realtà con l'intero creato. Per cui l'interpretazione

dell'Extra *Ecclesiam nulla salus* significava semplicemente questo: chi fa parte del creato è oggetto della salvezza. Dunque una realtà creata, una realtà concreta, non si può parlare della salvezza in astratto e pensare a chissà quale salvezza astratta. No, la salvezza, che ci è stata donata attraverso Gesù, passa attraverso l'appartenenza concreta a questo nostro mondo creato, a questa nostra umanità. Non si sta parlando di spiriti vaghi, di cui non sappiamo nulla, ma di cose molto precise. Quindi *Extra Ecclesiam nulla salus* significa un modo diverso di dichiarare che la salvezza è universale. E dunque che non ci possono essere paratie, non ci possono essere muri più o meno alti che ci permettono di dire che quelli che sono al di là del muro non sono salvati. Questo non sta nelle nostre possibilità di autentica confessione di fede.

Perché faccio questo preambolo così importante? Anche perché siamo in un contesto come quello della settimana delle preghiere per l'unità della Chiesa. Perché sempre di più si sta verificando la convinzione che essere stati inseriti in Cristo, il quale si è inserito nella creazione, questo significa essere salvati. Vi racconto anche un evento di cui sono testimone io. Ci fu una celebrazione della Pontificia Università dell'Istituto Orientale di Roma, in cui venne Giovanni Paolo II a visitare l'Istituto; alla fine del discorso che aveva fatto alla gente e a tutti gli ospiti, chiese a noi docenti di chiudersi con lui nella biblioteca. E di fatto andammo tutti in biblioteca, e lui ci spiegò: ho voluto radunare soltanto voi docenti nella biblioteca, perché vi voglio confidare una mia convinzione profonda, che esplicito subito. Io mi rifaccio alla preghiera di Gesù nel Vangelo di Giovanni, dove l'evangelista parla della richiesta fatta da Gesù al Padre: *ut unum sint*, che siano una cosa sola come noi (cfr. Gv 17,11.21.22). E sono arrivato alla conclusione che il Figlio ha certamente ottenuto l'esaudimento del Padre, perché se no, che figlio sarebbe? Dunque se ha ottenuto ciò che ha chiesto: *ut unum sint*, che siano una cosa sola, vuol dire che la Chiesa è una. Voi teologi, storici, ermeneuti, dovete spiegarci come mai nonostante che siamo un corpo solo, poi ci ritroviamo divisi e contrapposti fra di noi. Non dite in giro questo, questa è la mia intuizione, sono convintissimo che i cristiani siano già tutti una cosa sola, ma perché di fatto siano così contrapposti fra di loro da essersi divisi in tantissime confessioni cristiane diverse, questo è un problema storico che tocca a noi, teologi, cercare di capire meglio. Poi ci dette la benedizione e se ne andò. Poi ebbe un seguito questo incontro, ma non occorre adesso parlare del seguito.

Da questa intuizione nasce l'enciclica *Ut unum sint*, di Giovanni Paolo II, dove in qualche modo fa capire questa sua convinzione, anche se poi non ebbe molto successo, quell'enciclica, nelle confessioni non cattoliche. [18:16] E questo perché? Perché la pagina che noi abbiamo ascoltato oggi, dal Vangelo di Giovanni, ruota tutta intorno alla parola "testimonianza". Prima, Giovanni Battista ha dato una testimonianza su di se: chi sei, da dove vieni, sei un profeta, chi ti ha mandato? E dal blocco precedente a queste righe, Giovanni Battista risponde a tutti gli interrogativi con: no, no, no non sono questo. E c'è un accenno, che poi ritornerà in altri contesti di Giovanni, che è relativo ai diritti che può avere lo sposo nei riguardi della sua sposa e la gioia che può provare, chi non è lo sposo, ma è amico dello sposo, e gioisce quando arriva lo sposo per potersi unire con la sua sposa.

Dunque questo significa che Giovanni, così come ci viene presentato, ha già una intuizione relativa a Gesù. Ma il Giovanni del IV Vangelo, non è lo stesso Giovanni dei Sinottici, e se teniamo conto

che questo Vangelo è stato scritto abbondantemente oltre il '70, forse intorno al '90, a partire dalla nascita di Gesù. E se teniamo conto che già negli anni '80, gli Atti degli Apostoli, ci hanno messo di fronte a delle necessarie comprensioni relative ai discepoli di Giovanni e i discepoli di Gesù, a proposito della missione stessa di Gesù, dove troviamo comunità giovanee che hanno ricevuto soltanto il Battesimo di Giovanni e non hanno ricevuto il Battesimo dello Spirito, per cui devono essere integrate, possiamo capire meglio che questo Vangelo, questo IV Vangelo, partendo dalle discussioni che ancora erano presenti mentre si arrivava a fare la trascrizione di questo scritto, abbia tentato di dire una sua parola. Una sua parola che si sintetizza tutta nella parola *martyria*, testimonianza.

Già nel Prologo del IV Vangelo si parla di questa testimonianza di Giovanni. Ma è una testimonianza ormai talmente elaborata che ci lascia un po' perplessi quando l'evangelista la riferisce direttamente al Giovanni Battista storico, non al Giovanni Battista rivisitato dalla fede più completa, se vogliamo, delle prime comunità cristiane. Perché questo brano si conclude con una solenne confessione dell'identità di Gesù di Nazareth come figlio di Dio, che è abbastanza difficile collegare con il Giovanni Battista storico. Con il Giovanni Battista della fede sì, ma con il Giovanni Battista storico è assai difficile. D'altra parte non è l'unico esempio che abbiamo nel NT di questa sorta di intuizione spettacolare di Giovanni Battista, perché l'evangelista Luca lo descrive addirittura come saltellante all'interno del grembo di sua mamma Elisabetta, all'arrivo di Maria, e che perciò da Elisabetta viene proclamata madre del mio Signore. Anche lì non possiamo riferirci semplicemente al contesto storico, siamo soltanto di fronte ad una rivisitazione della visitazione di Maria a Elisabetta compiuta alla luce della fede. Ma questo vale per tantissime altre situazioni del NT.

Il Giovanni Battista dei Sinottici lo abbiamo anche incontrato come un Giovanni Battista pieno di dubbi: ma sarai tu, sei tu, o dobbiamo aspettarne un altro? E anche la risposta che poi ricevono, o che riceve Giovanni attraverso i suoi discepoli, da Gesù, non è una risposta così lampante come quella che abbiamo letto in questo brano di Giovanni: andate a dire a Giovanni Battista, che è nel carcere, che i ciechi vedono, i sordi odono, gli zoppi camminano e sono beati i poveri che hanno ricevuto la bella notizia della propria salvezza (cfr. Mt 11,5; Lc 7,22). Dunque questo è il linguaggio che si può avvicinare di più agli eventi storici. Invece non sembra che si possano avvicinare tanto ai livelli storici questi riferimenti alla testimonianza di Giovanni che abbiamo nel Prologo, che abbiamo all'inizio del Vangelo stesso, e che poi abbiamo anche nei dibattiti che descrive il quarto evangelista all'interno delle dispute con i farisei, con gli scribi e con le autorità di Gerusalemme. [24:28]

All'interno di tutto questo resta sempre la parola *testimonianza*. Cioè, perché gli autori del NT e poi anche i Padri immediatamente successivi, danno tanta importanza a questa *testimonianza*? Perché è la *testimonianza* di cosa seria! Chi testimonia qualcosa, se dovesse testimoniare una falsità, sarebbe passato per le armi, diremmo noi oggi, sarebbe stato lapidato come un impostore. Quindi quando qualcuno assumeva il compito di testimoniare, significava che esponeva sé stesso a un concreto pericolo di morte. E Giovanni Battista ha esposto sé stesso a un concreto pericolo di morte. Lo ha fatto anche con riferimento osservante della Torà, al punto che poi Erode ed

Erodiade gli tagliarono la testa. Ma questa testimonianza di Giovanni, resa anche a Gesù, rafforzava in qualche modo la convinzione dei credenti in Gesù e le prime generazioni. Perché Giovanni non si è mai imposto su Gesù: io non, non, non sono. E quando qualcuno gli aveva osservato, ma guarda che quel Gesù ha cominciato a battezzare dall'altra parte del fiume.

Giovanni Battista dice, no, nessuno può assumersi da solo l'incarico... Se lui sta battezzando vuol dire che è stato inviato anche lui come sono stato inviato io. Ma poi, immediatamente dopo, c'è questa confessione di inferiorità da parte di Giovanni Battista nei confronti di Gesù: io sono soltanto l'inviato a preparare la strada, e il mio battesimo è nell'acqua, è semplicemente un battesimo preparatorio, perché possa essere accolto il nuovo battesimo, il Battesimo nello Spirito. Quindi è molto consapevole di essere secondario rispetto a Gesù. Gesù è qualcuno che viene dopo di me, ma che è prima di me e a lui non sono degno neppure di sciogliere i lacci dei sandali (cfr. Mar 1,7; Lc 3,16; Gv 1,26-27). Bisogna che egli cresca e io diminuisca. Quindi la testimonianza di Giovanni è molto importante proprio perché è stato il primo a mettersi da parte, a fare un passo indietro rispetto all'identità e alla dignità di Gesù di Nazareth. Questo lo troviamo in modo esplicito nel quarto Vangelo, in modo un pochino più complesso nei Sinottici, fino al punto che, secondo gli Atti degli Apostoli, si erano formati dei gruppi amichevoli nei confronti di Gesù, ma che seguivano unicamente il battesimo di Giovanni Battista.

Questo per spiegare i modi diversi con cui si possono leggere gli stessi eventi storici. Altro è il modo con cui ne parla Luca, altro è il modo con cui ne parlano Marco e Matteo, altro è il modo come ne parla Giovanni; ma una intuizione esplicita, che è propria di Giovanni, e che ci viene suggerita dalla Prima lettura della liturgia della parola di domani (Is 49,3-6), è questa intuizione di Giovanni di vedere in Gesù colui che porta su di il peccato del mondo.

Anche questo non so fino a che punto si possa verificare storicamente, ma certamente è frutto di una lettura di fede del rapporto fra Giovanni Battista e Gesù. Giovanni Battista avrebbe cioè intuito, dal modo di comportarsi di Gesù, dal modo di insegnare di Gesù, dal modo di indicare la strada verso la salvezza da parte di Gesù, di essere di fronte alla realizzazione di una profezia che risaliva almeno fino a Isaia, ma poteva andare anche oltre, nell'antichità. È questa intuizione che fa grande Giovanni Battista, è una intuizione.

L'Agnello che porta su di se i peccati del mondo può essere accostato alle varie celebrazioni liturgiche che avvenivano nel Tempio, come può essere accostato anche all'agnello pasquale di cui parla Mosè. Questa intuizione è molto importante. Perché? Perché non è Giovanni che va da Gesù, ma è Gesù che va da Giovanni. E perché è importante tenere conto che è Gesù che va da Giovanni? Perché è l'incontro con Gesù che permette al credente di scoprire la funzione di Giovanni Battista e, in Giovanni Battista, scoprire anche la funzione di tutto ciò che rappresentava Giovanni Battista, che era tutta la tradizione ebraica che stava dietro le sue spalle. [30:45]

Nella pedagogia cristiana, anzitutto ci si incontra con Gesù risorto, senza che si riesca a capire fino in fondo di chi si tratta. Ricordate tutti il capitolo 24 di Luca, i discepoli di Emmaus, sconcertati per i fatti che erano accaduti a Gerusalemme e che non riuscivano a capire, di cui non trovavano il senso, ai quali poi si accosta un viandante, che non sanno che è Gesù, ma un viandante che gli

apre le Scritture e, punto per punto, fa capire loro che i fatti accaduti a Gerusalemme erano già stati preannunziati, profetizzati, dalla Legge dai Profeti e dai Salmi.

Dunque, nel cammino cristiano, le Scritture non sono la preparazione pedagogica per arrivare a Gesù, no. C'è anzitutto questa apertura del cuore alla contemplazione del Crocifisso. È grazie all'apertura del cuore che arriva anche l'apertura della mente, per cui ciò che ci ha colpito viene confermato dalla testimonianza delle Scritture. Dunque la testimonianza di Giovanni deve corroborare la fede in Gesù risorto e la testimonianza delle Scritture deve fare altrettanto. Questo ha delle conseguenze molto importanti: se noi vogliamo veramente capire chi è Gesù, dobbiamo andare da Giovanni Battista. Dobbiamo lasciarci lavare da Giovanni Battista e, insieme con l'incontro di Giovanni Battista, dobbiamo lasciarci illuminare dalle Scritture. Le Scritture parlano di Lui, le Scritture ci aprono gli occhi su di Lui, ma senza l'impatto con la parola che ci viene da Lui, ricevuta con cuore semplice, con cuore libero, non si arriva a comprendere l'identità ultima di Gesù. Questo è stato vero poi anche per tutto il seguito della storia della Chiesa.

Si chiamano "testimonia" la raccolta di tantissimi altri riferimenti all'AT che possono essere chiavi di apertura o fari di illuminazione sull'identità di Gesù. Le primissime raccolte delle generazioni cristiane, immediatamente successive agli Apostoli, ma anche con gli Apostoli e i quattro evangelisti, sono proprio questa raccolta di "testimonia". Sono liste, più o meno lunghe, perché poi c'era anche chi stiracchiava un pochino i testi per farli arrivare ad illuminare un aspetto della persona di Gesù, ma era importante la presenza di questi "testimonia". "Testimonia" che poi si sono sviluppati nella *martyria*, nella testimonianza fino al sangue, della propria convinzione che Gesù di Nazareth fosse Figlio di Dio. Dopo i "Testimonia", che sono questi testi dell'Antico Testamento, riletti alla luce della risurrezione di Gesù, abbiamo i martiri. Anzitutto gli Apostoli, quasi tutti martirizzati, poi gli immediati successori degli Apostoli, i così detti Padri apostolici, in gran parte martirizzati, poi abbiamo altre generazioni di credenti, che noi chiamiamo apologeti, che si sono esposti al punto da farsi uccidere per testimoniare la propria fede in Gesù. E arriviamo fino ai cosiddetti confessori o *Confessores*, che è un modo diverso di parlare di testimoni. Non c'è l'effusione del sangue, ma c'è disponibilità della vita. I Confessori sono coloro che o hanno testimoniato apertamente e senza essere passati attraverso il martirio del sangue, quindi di fronte ai tribunali umani, perché erano stati coerenti nella sequela di Gesù, così come viene indicato dagli Atti degli Apostoli, le famose comunità riassunte da Luca, oppure da parole precise di Gesù: vai, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e incollati a me... segui me! (cfr. Mc 10,21; Lc 18,22). Essi sono, a partire da Sant'Antonio, tutti coloro che si pongono nella linea della sequela di Gesù e non fanno sconti a sé stessi o agli altri, perché non intendono anteporre nulla, assolutamente nulla, all'amore di Cristo.

Quindi Giovanni diventa, a questo punto, come un archetipo del testimone. Il testimone che non si sostituisce mai a colui al quale dà la propria testimonianza, ma sta sempre dietro, si mette sempre in un posto molto più umile, più secondario, perché occorre che Egli cresca e lui diminuisca. Ecco perché poi la predicazione di Giovanni, che è molto sintetica, si riassume tutta in questa indicazione: "Ecco l'agnello di Dio che si carica dei peccati del mondo" (cfr. Gv 1,29).

Quando poi ritorna un secondo incontro, sempre in questo contesto dell'inizio del Vangelo di Giovanni, con Gesù, Giovanni Battista non ha più bisogno di dire l'agnello di Dio che si è caricato dei peccati del mondo, perché i suoi discepoli hanno capito benissimo e quando è ripassato di nuovo ha semplicemente detto: "Ecco l'agnello di Dio", e loro hanno capito immediatamente e gli sono andati dietro (cfr. Gv 1,36). Al punto che Gesù si deve torcere un poco e dire: "ma perché mi venite dietro? Che cosa cercate? (Gv 1,38)". E la risposta: "Maestro, dove abiti?". E qui, e concludo, la risposta del Quarto Vangelo è nell'osservazione che fa l'Evangelista: ed era l'ora decima (cfr. Gv 1,39,b). Lasciate stare "le quattro del pomeriggio", che dicono nelle traduzioni, no, era l'ora decima, e l'ora decima è l'ora successiva all'ora nona, e l'ora nona è testimone dell'ora cercata da Gesù durante tutta la ..., è l'ora del "*consummatun est*" (Gv 19,30), tutto è compiuto! Ma è anche l'ora in cui, proprio perché tutto è compiuto, Gesù crocifisso piega il suo capo verso il basso, trova Maria e il discepolo amato e trasmette lo Spirito, παρέδωκεν τὸ πνεῦμα [paredoken to pneuma] (Gv 19,30), dice così il testo greco, cioè trasmette la capacità di amare come ha saputo amare Lui.

Ecco perché poi, la Chiesa, simbolizzata in Maria e nel discepolo amato, riceve qui, in questo momento, l'immersione nello Spirito, il Battesimo nello Spirito, che gli dà la forza di vivere a sua volta come testimone dell'amore.